
Elezioni generali

e riforme elettorali

Da cinque o sei mesi si annuncia che il governo ha stimato necessario di studiare alcune sostanziali riforme dei nostri ordinamenti elettorali. Infatti il Ministro delle Poste e Telegrafi, on. Sineo, ne tenne parola nel discorso pronunciato agli elettori di Carmagnola il 22 novembre passato, e sebbene, assai correttamente, non siasi chiesto su cotesta riforma l'avviso del Consiglio di Stato, i giornali ne hanno scritto e discusso precorrendo forse, in taluni punti, le proposte ed i pensieri dell'on. Presidente del Consiglio e dei suoi colleghi.

Senonchè, mentre si attendeva che coteste proposte di riforma elettorale venissero innanzi alla Camera, ecco affacciarsi invece i segni non dubbi del suo scioglimento e delle elezioni generali. Queste si faranno adunque con la legge vigente e coi metodi usati, cioè con legge e metodi ritenuti cattivi; ed anzi l'esperienza avrà piuttosto rafforzate le frodi, le corruzioni, le violenze, di quello che l'impero della legge. Non intendiamo qui discutere la necessità o meno, la maggiore o minore opportunità delle elezioni generali: ma tutti riconosceranno con noi che è deplorabile si debbano compiere con una legge di cui sono stati segnalati i gravi difetti, con metodi ufficialmente accusati come cattivi.

Se non altro, giova esaminare le riforme proposte di fronte agli istituti vigenti, affinchè si vedano, alla prossima prova con maggiore evidenza il vizio di questi e la necessità di quelle. Ed è altresì opportuno discutere, insieme alle riforme legali, che il Parlamento non ha potuto compiere prima

di sciogliersi, le riforme morali, che Governo ed elettori potrebbero in gran parte conseguire, perchè dipendono dall'opera e dalla natura loro, non dalla legge.

Proponevasi dunque il Governo di escludere anzitutto gli analfabeti. Questa grande e accanita guerra che si combatte contro l'ignoranza, e dalle limitazioni al voto universale va sino al rifiuto di ammettere agli Stati Uniti gli immigranti che non sanno leggere e scrivere, è oramai considerata come un ufficio della civiltà universale. Quanto e come sia fondata si può comprendere forse agli Stati Uniti, dove l'istruzione è seria e soda, non si scompagna mai dal sentimento religioso, e conduce a qualche cosa di pratico; mentre troppi hanno il diritto di non comprenderlo in Italia, dove l'alfabeto male imparato, e le operazioni aritmetiche intravedute nella scuola insegnano spesso niente altro che a leggere pessimi libri e peggiori giornali ed a firmare cambiali false o alterare il conto della spesa. Ma tant'è: — le leggi sono, e devono essere rispettate. L'analfabeto è mezzo cittadino, è *capitis deminutus* ed è giusto che egli non gitti nell'urna un nome che non sa di chi, nè sa che cosa valga. Certamente non la sola coscienza del nome, che troppe volte, specie nelle elezioni politiche, è, come dice Fausto, polvere e fumo, *Schall und Rauch*, ma quella dello Stato, si dovrebbe richiedere, della sua essenza, dei suoi bisogni, della vita sua.

L'on. ministro Sineo non ha detto veramente in qual modo il Ministero avrebbe provveduto ad escludere gli analfabeti. Certo le provvisioni dettate dal Ministero Crispi nel 1894, malamente imbastite e peggio cucite, condussero ad un risultato men che nullo, perchè erano intese piuttosto a colpire avversarii che a fare opera di giustizia. Laonde pare che adesso si ritorni alla idea dell'esame, un esame molto discreto, davanti al pretore e a due maestri, come altre volte si è proposto. Ma oltre ad un fatto ammesso già anche da Girolamo Paturot, che l'Italia non è la China, è molto fondato il dubbio se cotesti esami gioverebbero veramente ad inscrivere solo

la parte più seria e sana degli elettori. Forse basterebbe che la legge organizzasse meglio la vigilanza: ciascuna autorità abbia l'obbligo di denunciare gli analfabeti, come i tenitori di bische o come i cani arrabbiati, ed allora, se desiderano rimanere elettori, si assoggettino all'esame. Ma questo esame non può essere la regola in un paese dove abbiamo già troppo mandarino in tutta la burocrazia, per introdurlo anche negli ordinamenti elettorali.

Si voleva richiedere in secondo luogo che ciascun elettore politico non potesse votare se non nel Collegio, dove ha domicilio da almeno due anni. Adesso bastano sei mesi, e gli elettori si spostano facilmente da un Collegio, all'altro e talvolta non vi sono conosciuti. Chi vota per il rappresentante d'un Collegio deve inoltre conoscerne i bisogni, le cose e gli uomini, non trovarvisi quasi di passaggio.

Questa riforma ricorda però un po' troppo il decreto napoleonico del 1851, le ragioni cui si ispirò, e gli effetti che esso raggiunse. In Italia, dove non sono grandi centri operai, l'effetto sarebbe di gran lunga meno grande; ma fuor di dubbio ne sarebbero colpiti, nei maggiori centri, non pochi operai, che vivono, per cagion di lavoro, lontani dal loro Comune e non vi potrebbe certamente ritornare in occasione delle elezioni politiche. Sarebbe però tutta materia sottratta ai candidati socialisti e repubblicani, e quindi un provvedimento di natura affatto politica.

Ma due altre riforme di ben altra natura si agitano e non sappiamo bene qual posto siano riuscite a prendere nella mente dell'on. Di Rudinì e nei Consigli del Gabinetto: il voto plurale ed il voto obbligatorio. Noi le conosciamo ambedue per l'esperienza del Belgio, che non è la sola e per le autorevoli ragioni svolte a loro favore da autori insigni. Certamente in Italia hanno contraddizioni vivaci, ma sono entrambi degne, per maturità di tempi, d'esser portate innanzi al Parlamento.

Il voto plurale sarebbe un correttivo del suffragio politico riconosciuto a tutti. Votino tutti, sta bene: ma anzitutto per-

chè gli uomini solamente? E non contano forse nella società moderna anche le donne? Ed i minorenni non hanno qualità di cittadini e valore, talvolta immenso, innanzi alla legge civile, per essere annullati così davanti alla legge politica? Ed i corpi morali, ai quali si riconoscono pure diritti, azioni, personalità civile, perchè non dovranno avere essi pure nello Stato alcun valore politico?

Ecco dunque, anzitutto, una pluralità di voto che trova la sua ragione nella compagine stessa della società moderna. Non discutiamo se debbono proprio votare le donne; ma certo per loro ed in loro nome dovrebbe votare il figlio, il marito, il padre. E così si dica dei minorenni, i quali hanno un padre od un tutore, e dei corpi morali, che hanno chi li rappresenta in giudizio e potrebbe deporre per essi il voto nell'urna dello scrutinio. Con che si raggiunge anzitutto un vantaggio grandissimo, il quale è stato messo in luce e parve decisivo nella riforma dell'ultima legge elettorale del Belgio, quello di accrescere il valore della famiglia, di rafforzarne i vincoli, di aumentarne la considerazione sociale. Fuor di dubbio questo, della famiglia, dovrebbe essere il primo criterio del voto plurale, per cui chi ha moglie e figliuoli dovrebbe contare innanzi all'urna per due o per tre. In realtà costui ha interesse doppio o triplo al buon andamento della cosa pubblica, anzi ha interessi che l'uomo solo non ha, per esempio quelli della scuola.

Un secondo criterio dovrebbe essere quello del censo. Il quale, se non può essere preso a fondamento esclusivo dell'elettorato, certamente potrebbe aver un peso nel determinare il valore del voto. Mettiamo pure che si scelga un criterio assai largo per cui si diano due voti solo a chi paga oltre a 500 lire d'imposte dirette l'anno, e tre a chi ne paga oltre a mille, ma fuor di dubbio sopra un voto graduato così, pochi troverebbero a ridire. La ricchezza è sempre una differenza di per sè sola irritante, e lo è più ancora quando determina distinzioni o privilegi sociali; ma qui si tratterebbe di una

diversa interessenza sociale, che non può essere in tutti' eguale per modo da ritenere indifferente che il Comune o lo Stato cadano nelle mani di non abbiani. Sino a questi ultimi anni nelle leggi amministrative della Gran Bretagna era stato accolto il sistema del voto plurale, graduando il voto da uno a sei, conforme all' imposta, e fiere lotte sono state necessarie per togliere di mezzo una istituzione, che già molti rimpiangono, e si adoperano a riaffermare.

Un ultimo criterio sarebbe quello dell' istruzione e della posizione sociale, ed anche questo non dovrebbe procurare più di due o tre voti, due a chi esercita professioni per le quali si richiede di regola un diploma d' istruzione secondaria, tre per quelli che domandano l' istruzione superiore.

Sarebbero dunque da uno a nove voti, che il cittadino sarebbe chiamato a dare, un po' più che nella lunga esperienza amministrativa inglese, parecchi più che nella breve esperienza politica belga. Ma contro a cotesti progetti si rizzerebbe pur sempre la grande obiezione: sono arbitrii, possono essere affermati oggi, negati domani, e poi non hanno alcuna certa misura. Se badiamo alla famiglia, ci troviamo ancora a nostro agio, ed è la ragione per cui il legislatore belga si attenne a quest' unico moltiplicatore; ma se aggiungiamo quello del censo, allora ecco subito la domanda, perchè due voti a chi paga 500 lire d' imposta come a chi ne paga 999 e poi tre a chi paga solo una lira di più, e tre del pari a chi ne paga cinquemila o cinquantamila! E peggio per la capacità, imperocchè se basta ad avere tre voti l' istruzione superiore, mal si comprende come debba averli del pari, a cagion d' esempio, il più oscuro azzecagarbugli od un principe del fôro come Enrico Pessina o Giuseppe Zanardelli.

Oltredichè sarebbe grave il pericolo che si accettasse frattanto il voto politico per tutti con cotesto correttivo del voto plurale, salvo a mantenere poi il suffragio universale e togliere di mezzo il correttivo, certo poco o punto democratico e segno a facili accuse ed a fondati sospetti. A ogni modo, chi

conosce le leggi dell'Austria, del Belgio e degli altri Stati, nei quali un po' di voto plurale o per rappresentanza è stato accolto, sa bene se è argomento degnissimo di discussione, e quanto diverso sia dal metodo vigente in Italia col quale sarebbero ora chiamati a pronunciarsi gli elettori. Che se può essere molto discusso dal punto di vista dei principii della scienza e dell'avvenire della democrazia, nessuno oserà affermare non riuscirebbe un efficace strumento di conservazione sociale. Si potrà mettere, per i suoi molti difetti, da parte; ma di fronte ai rapidi e paurosi progressi del socialismo, sarebbe errore poco degno di uomini di Stato disconoscerne il valore e l'urgenza.

Altrettanto o poco diversamente si può concludere dell'obbligo del voto, anche questo accolto coll'ultima legge del Belgio, sperimentato con favore in taluni Cantoni della Svizzera, più volte proposto in Francia discusso profondamente e per poco respinto nell'ultima legge elettorale olandese. È una riforma, che suscita a pieno aspetto una ripugnanza invincibile ed è accolta quasi con un sorriso di compassione. Dunque non bastano l'obbligo dell'imposta, quello della scuola elementare, quello della giuria, che proprio dobbiamo desiderare anche quello del voto politico? E con qual costrutto poi? Per obbligare al voto coloro che si credono dalla coscienza loro obbligati ad astenersi? Ma non si vincolano le coscienze; se v'ha chi reputa dover suo obbedire al *non expedit*, darà scheda bianca ovvero voterà per il suo Santo patrono e non avrete raggiunto alcun risultato. La pena contro codesta nuova figura di reato sarà odiosa e perciò inapplicata e nessuna legge riuscirà a mettersi al posto degli altri impulsi che spingono gli elettori alle urne.

Ma anche qui, senza disconoscere il molto valore di queste obiezioni, senza negare che l'esperienza del voto obbligatorio è sino ad ora troppo limitata e poco conosciuta, non bisogna negare alcune considerazioni molto pratiche. Appunto perchè gli impulsi che stringono l'elettore al voto sono molteplici, lo aggiungerne uno di più può non sembrare vano: al postutto

vi sono molti cittadini che si astengono per indifferenza, per indolenza, per incuria; che se fosse obbligo di legge, andrebbero a votare, come vanno alle Assise, come mandano i figliuoli alla scuola. E sono quelli che se votassero, darebbero un voto coscienzioso, per uomini d'ordine, per conservare i principii fondamentali della civile società. Imperocchè quelli che votano per spirito di parte tanto più vivace quanto più la parte è estrema, non hanno bisogno d'altri impulsi; per molti altri bastano il litro di vino o le poche lire con cui viene pagato il loro voto; mentre l'infinita schiera degli indifferenti, se fosse spinta dalla legge a votare, sia pure con la paura e colla noia di una piccola multa, darebbe voto conforme a coscienza e per lo più per candidati conservatori.

Senonchè di queste due riforme l'on. Sineo non ha parlato e per quanto siano state attribuite, se non ai propositi, agli studi dell'on. Presidente del Consiglio, non possiamo dire che sarebbero state presentate, in forma di ben maturate proposte di legge alla morente legislatura. Gioverà però che gli elettori se ne preoccupino, e sulla *platform* elettorale siano agitate ancor esse dagli uomini più intelligenti ed autorevoli.

Altre riforme sembravano invece maturamente studiate e prossime ad essere iniziate sotto forma di precisi disegni di legge: per la presentazione dei candidati, per un nuovo sistema di votazione, per meglio determinare le incompatibilità parlamentari, per metter nuovi freni alle corruzioni. Sono progetti di due diverse nature, di cui dobbiamo esaminare il contenuto, per quello che se ne sa, e l'efficacia, per quello che se ne può presagire.

La presentazione dei candidati cioè di coloro che intendono proporsi al voto degli elettori, o che un numero serio di questi intende mettere innanzi, ha grandi vantaggi, agevolando la costituzione di veri partiti politici, restringendo opportunamente il campo della lotta elettorale, dando maggiore schiettezza e sincerità a tutta la vita politica. Quando la presentazione del candidato sia fatta da un numero serio di elet-

tori — non meno di cinquanta e del cinque per cento degli iscritti — presso un pubblico ufficiale che ne possa far fede e notificarlo integralmente al Presidente della Corte d'Appello ed al sindaco del Capoluogo del Collegio, si mettono veramente tutti i candidati davanti all'elettore, evitando quei falsi riguardi, quei ti vedo e non ti vedo, quelle incertezze e quelle ipocrisie, che sono la peste della vita politica.

S'aggiunga, che codesto sistema delle candidature preventive ha due grandi vantaggi, sperimentati già nella gran Bretagna, nel Belgio, nel Canada, in Australia ed altrove, per non dire delle molte esperienze che ci potrebbero suggerire le antiche Repubbliche nostre. L'uno è quello di risparmiare la votazione dove l'unico candidato non è seriamente contrastato; l'altro di consentire un nuovo sistema di votazione, più semplice ed alquanto più refrattario alle frodi.

Infatti, perchè mettere in movimento due o tremila elettori dove neppur cinquanta osano apertamente propugnare un nome diverso dall'unico candidato? Nella Gran Bretagna, dal 1885 in poi, ad ogni elezione generale, circa 170 collegi mandano i loro deputati *unopposed*, cioè senza che si proceda al *poll*, o come noi diremmo, allo scrutinio. L'antichissima usanza per cui nel giorno fissato, innanzi alla folla accorsa da tutto il collegio, il *returning officers* proclamava senza più il candidato contro il quale nessuna opposizione era insorta, durò attraverso tutte le leggi elettorali inglesi. In Italia, nelle elezioni del 1895, furono più di cento i deputati eletti senza opposizione o con oppositori, che neppure raccolsero cinquanta voti, e sarebbe tanto risparmio di noie per gli eletti — tra i quali sono quasi tutti gli uomini più eminenti della Camera — di spese per i Comuni, di tempo per gli elettori.

La candidatura preventiva consentirebbe anche di preparare la scheda, debitamente timbrata e firmata, col cognome stampato di tutti i candidati. L'elettore, consegnatagli la scheda, apporrebbe un semplice timbro accanto al nome prescelto e così si impedirebbero tutti quei mezzi di riconosci-

mento che vengono usati dai partiti per comprare, vincolare, riconoscere il voto, la scheda girante, la carta asciugante, i titoli e qualità aggiunti al nome e cognome, e tutte l'altre soverchierie entrate oramai nelle abitudini del corpo elettorale italiano.

Con codesta scheda le operazioni elettorali potrebbero procedere più speditamente, specie incominciando un po' prima, alle otto anzichè alle nove. E tra le ore sedici e le venti, possibilmente al tramonto, dovrebbero esser compiute in tutte le sezioni, per recare la sera stessa, al più tardi al romper dell'alba, il risultato all'ufficio principale di scrutinio. L'on. Sineo annunciò un altro progetto, che riordinava cotesto ufficio principale, e sebbene non conosciamo esattamente quale esso sia, possiamo precisamente affermare che nessuna istituzione ha fatto peggior prova di questa. I giudici presidenti hanno fatto talvolta cose *de populo barbaro*; i componenti del seggio poi, hanno lecito ogni libito, e la legge non porgeva alcun rimedio efficace. Posto che codesto ufficio deve fare il computo dei voti e niente altro, basta che ne facciano parte, insieme al giudice presidente, due altri presidenti elettivi e due buoni ragionieri, con un notaio dei più probi per segretario, e si eviteranno tutti gli inconvenienti, massime quelli delle proclamazioni fraudolente o mancate, che dovrebbero essere davvero punite con tre anni di detenzione, tanto sono indecenti.

Altre riforme si annunciarono per scemare e prevenire la corruzione elettorale e si disse che il Ministero non esitava davanti alla estrema misura che fece così buona prova nella Gran Bretagna. I collegi *putridi*, o *rotten boroughs*, che non una volta sola, ma due vedono l'eletto loro annullato per corruzioni restino senza rappresentante per tutta la legislatura; il candidato che è stato colpito così sia dichiarato per legge indegno di sedere alla Camera per cinque anni almeno, e in caso di recidiva per sempre. Senza questo estremo rimedio la corruzione si estenderà e dilagherà sempre più anche in Italia e troppi candidati, sventuratamente tra i migliori, saranno

costretti a rispondere agli amici come lord Castlereagh al figlio suo « figliuolo mio, non sono ricco abbastanza per comperarti un collegio, dopo che sono venuti dall' India i Nababbi a crescerne di tanto il prezzo ».

Anche in Italia abbiamo oramai troppi *nababbi*, che comprano un seggio alla Camera come un cavallo da corsa, per non essere tratti a deplorare che si indicano ora nuove elezioni, senza avere adottate nuove e più efficaci misure contro la corruzione. Una circolare del Ministro guardasigilli ha richiamata l' attenzione della magistratura sulle leggi esistenti raccomandandone l' applicazione, e qualche buon risultato si potrà raggiungere per fermo anche con queste, se pretori e giudici non saranno traslocati per favorire determinate candidature, se i reali carabinieri, invece di girare ad accatto di voti, vigileranno coloro che ne fanno oggetto di compravendita, se tutti i funzionari del governo rispetteranno, essi i primi, le leggi, di cui fanno, di solito, il più orribile strazio.

Un ultimo progetto mirava a modificare la legge sulle incompatibilità, ma in verità, nei termini in cui lo annunciò a Carmagnola l' on. Sineo, era assai povera cosa. Trattavasi solo di dichiarare decaduti dalle funzioni di deputato ed inleggibili gli ufficiali superiori di terra e di mare in tempo di guerra. La proposta è giustificata dalla posizione speciale in cui vengono a trovarsi di fronte all' esercito e al paese, dalla convenienza che essi non siano coperti dalla responsabilità cui vanno incontro come militari da prerogative parlamentari.

Ma anzitutto così si provvederebbe per i deputati, ed i senatori, che sono molti più, e che si farebbe per gli ufficiali superiori inviolabili e per di più dotati di fôro privilegiato come senatori? Inoltre io direi che non vale la pena di scomodare, per così poco l' articolo 82 della legge elettorale. Ben altro, ben altro occorre. Poichè si reputa che possano sedere alla Camera Direttori generali, che ricevono ogni giorno gli ordini del Ministro loro capo gerarchico; poichè si ammette che l' ufficio di membro d' un consiglio che si raduna due o tre volte all'anno

possa rendere eleggibile chi non è tale per l'ufficio che esercita tutti i giorni, è necessario togliere di mezzo un così puerile strafalcione. Tanto meglio se si farà un altro passo su questa via delle incompatibilità, che deve condurci ad escludere dalla Camera tutti i funzionari retribuiti, dichiarando ineleggibili i Consiglieri d'appello e gli ufficiali superiori, e prescrivendo anche ai professori deputati di fare lezione o pagar del loro un supplente nell'Università che abbandonano quasi tutto l'anno.

Queste ed altre le riforme elettorali, che il Ministero Di Rudini reputava necessarie, e senza delle quali chiama ora gli elettori a costituire la ventesima legislatura. Che se è antico il dubbio: *quid leges sine moribus vanae proficiunt*, è il caso di domandarci almeno, se, dappoichè non si sono a tempo modificate le leggi, si possa attendere a modificare il costume, e sia lecito nutrire migliori speranze del nostro corpo elettorale.

Non esitiamo ad affacciare il dubbio che esso dia risultati ancora peggiori, e per parecchie ragioni.

Prima di tutto da alcuni anni a questa parte, ed oserei dire dalla celebre « levata di scudi » dell'on. Silvio Spaventa a Bergamo, e dell'on. Marco Minghetti con l'ultimo suo libro, la giustizia nell'amministrazione ha fatto progressi notevoli. E tutti questi progressi, che non è qui il luogo di segnalare, costituiscono altrettante materie sottratte alle competizioni partigiane e quindi alle influenze parlamentari. A questi progressi, e nel medesimo indirizzo si aggiungono i primi passi già segnati sulla via del discèntramento: basta considerare quanta materia sia stata sottratta alle ingerenze del deputato nell'amministrazione e del Governo nelle elezioni con la riforma per cui fu tolta al Governo la nomina dei sindaci.

Questi ed altri progressi, per cui la nostra amministrazione è migliorata, tolgono però agli elettori materia di influenze sul deputato, ed a questo occasione di servirli, di affezionarseli, di legarli a sè. Indi sorgono altri vincoli, altri desideri, altre pretese; vi sono sempre figliuoli da impiegare, funzio-

nari malevisi, spesso appunto perchè ottimi, da traslocare, favori da conseguire. Il deputato che trova sempre più difficilmente modo di contentare gli elettori, perchè anche i ministri hanno sempre più le mani legate da provvidi regolamenti, si vede facilmente minato da chi promette di più, appunto perchè l'esperienza non gli ha insegnato le crescenti difficoltà di ottenere. Potremmo fare il nome di più d'un deputato influente e dei migliori, che vede così la sua rielezione compromessa dall'ultimo dei ciarlatani politici.

Una seconda cagione ci dà poco bene a sperare che il costume elettorale migliori, ed è la condotta che da qualche tempo tiene il Governo. Nelle ultime elezioni vi erano candidati che dovevano riuscire ad ogni costo, e candidati che dovevano a ogni costo soccombere, ed i poveri prefetti soli conoscono le bassezze, le iniquità e le furfanterie d'ogni sorta cui hanno dovuto prestarsi. Adesso è avvenuto che la corda, sopra tirata, si è spezzata. Il Governo non ha più modo di farsi prestare denaro dalla Banca Romana; non può più far scontare le cambiali politiche dei suoi amici o degli elettori influenti dei suoi amici al Banco di Napoli. S'aggiunge che la gran miniera dei lavori pubblici è quasi esausta; v'è ancora qualche porto, qualche cantiere, qualche caserma, qualche piccolo tronco di ferrovia... in distanza, ma sono povere cose a paragone del banchetto luculliano cui gli elettori erano abituati. Come farà il Governo a difendere i « principi d'ordine, » cioè i candidati che gli promettono fede, specie di fronte alla potenza, di tanto aumentata, della parte socialista?

Più che tutto ci impaura la corruzione, cresciuta a dismisura nelle ultime elezioni. L'impunità oramai assicurata, la conosciuta avidità dei godimenti materiali e del denaro che li procura, la lontananza dalle urne di ognor più numerosi cattolici, che forse, almeno le prime volte, recherebbero un voto sincero e convinto, l'indifferenza di molti onesti, per i quali si invoca, come vedemmo, persino il voto obbligatorio, hanno accresciuto l'importanza del denaro, a tal punto che pochi sono i collegi nei

quali si può riuscire eletti senza alcuna spesa. L'elezione è diventata così un tristo affare: l'avvocato spende perchè sa, che in due o tre anni si rifarà sui clienti, aumentando le specifiche; l'affarista spende perchè si farà poi pagare le decorazioni, le concessioni, i favori che ottiene; il « signore » spende, perchè, se non altro, cercherà di impedire che si voti l'imposta progressiva, e non passerà ad altri *clubs* più dispendiosi il tempo che sarà costretto a passare al « club di Montecitorio ».

Con tutto questo, parmi vano sperare che i costumi ci diano una parte di quei miglioramenti che il Ministero reputava necessario chiedere alle accennate riforme legislative. Ma dove fa difetto l'analisi, soccorre talvolta la sintesi. Anche il popolo è assalito talvolta da scatti subitanei

A guisa di lëon quando si *leva*,

ed il popolo italiano ha dato troppe altre prove per meritarsi ora l'epigramma del poeta di

....vecchio titano ignavo.....

I disastri militari africani, le ruberie segnalate e solo in parte nascoste, gli scandali bancarii che sembrano inesauribili, tutto questo deve pure averlo commosso, deve aver modificato il suo temperamento, mutate talune sue idee. Sì che può ben avvenire che senza le riforme reputate necessarie, con precedenti morali che danno poco a sperare, gli elettori italiani siano trascinati da uno di quegli impulsi, che conducono ad una vera, sana, profonda ristaurazione morale e politica, di uomini e di cose....

REGULUS.